

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



Helga Schubert
Alzarsi
Fazi, 194 pp., 18 euro

Sono figlia della guerra, figlia profuga, figlia della Germania divisa. Ancora oggi, trent'anni dopo il 9 novembre 1989, dallo scompartimento del treno vedo il confine di allora in tutta la sua concretezza, nella striscia della morte i cespugli e gli alberi sono ancora più giovani, piantati soltanto DOPO. Il 9 novembre 1989 ero alle soglie dei cinquanta e non avevo ancora mai espresso un voto libero. Potrei raccontare quella giornata come testimone davanti a un tribunale: che cosa ho visto e sentito e pensato. Prima e anche nel tempo che è seguito. Ora per

questo non esiste più un tribunale terreno: Tranne l'omicidio, tutto è caduto in prescrizione".

Nata a Berlino nel 1940, orfana di padre a due anni, profuga con la madre a quattro, Helga Schubert narra con prosa malinconica e un uso personalissimo della punteggiatura, la propria autobiografia di scrittrice nel mondo opprimente e invasivo della Ddr.

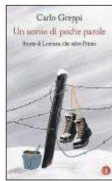
Schubert racconta dei permessi di recarsi all'estero, e dei suoi ostinati e puntuali rientri, "di là dalla cintura minata".

Nel 1980 riceve nella Repubblica federale il premio Ingeborg Bachmann, nel 1983 il premio Fallada, prestigiosi riconoscimenti che è costretta a rifiutare. Legge i rapporti che i solerti spioni governativi redigevano sul suo conto. Dopo la caduta del Muro, il funzionario incaricato per quattordici anni di seguire il suo dossier, le chiede scusa, dicendo di provare vergogna e rimorso. Ma afferma di non avere mai temuto linciaggi o ritorsioni, perché aveva capito che le persone sorvegliate non volevano altra violenza, solo un ordine politico e sociale diverso.

"Il Muro non c'è più. Il Muro non c'è più, era scritto sul muro di sbarramento. Come si fa, una cosa del genere, anche solo a pensarla".

Accanto a queste ricostruzioni, riaffiorano i ricordi dolci delle trasferte in cam-

pagna della nonna, ma soprattutto gli scontri con la personalità dura e anaffettiva della madre, la vera figura dominante del libro, tratteggiata con sentimenti contrastanti di affetto e rancore. "Ho compiuto tre imprese eroiche che ti riguardano. La prima: non ti ho abortito, anche se tuo padre voleva che lo facessi (...). La seconda: quando siamo fuggite dalla Pomerania a Greifswald, ti ho spinta in una carrozzina a tre ruote fino allo sfinitimento. E la terza: quando i russi sono entrati a Greifswald, non ti ho avvelenato né sparato. Tuo nonno pretendeva da me che mi avvelenassi o mi sparassi (...). Allora dovrei prima uccidere mia figlia, ho detto io a tuo nonno, ma non posso farlo. Quindi ti ho lasciata vivere". (Alessandro Litta Modigliani)



Carlo Greppi
Un uomo di poche parole
Laterza, 316 pp., 19 euro

Lorenzo Perone (o Perrone? L'anagrafe è incerta) entra nella Storia in un giorno di inizio estate del 1944, allorché indirizza poche parole - "Oh già, si capisce, con gente come questa" (in realtà pronunciate in dialetto piemontese, "Ah, 's capis, con gent' parei") - al prigioniero numero 174 517 del lager di Auschwitz I, reo di aver rovesciato il secchio con la malta che avrebbe dovuto passarli per un muro che sta erigendo per la IG-Farben. Il prigioniero 174 517 al sentire quella voce reagisce: "Ma tu

sei italiano". "S capis", si capisce, è la risposta di Lorenzo. Che l'indomani si presenta con la sua gavetta da alpino piena di zuppa e la porge al prigioniero, ingiungendogli di riportarla vuota "prima di sera". Per Primo Levi - è lui il prigioniero 174 517 che fra le baracche e il fango di Auschwitz sta lottando per la sopravvivenza - quella gavetta e quelle che giorno dopo giorno seguiranno, integrazione indispensabile a una dieta altrimenti fatale, sono la salvezza: "Credo che se oggi sono vivo lo devo a Lorenzo",

ha affermato più volte.

Già, ma chi era Lorenzo Perone? Carlo Greppi, storico con la passione di scoprire storie che la Storia tende a dimenticare, si è messo sulle poche tracce che Lorenzo ha lasciato: lo insegue fra gli scritti e le interviste di Levi, le memorie dei pochi che lo hanno conosciuto, i testi degli studiosi che se ne sono occupati, gli stralci che sono arrivati nel faldone dello Yad Vashem, che nel 1998 ha inserito Lorenzo nel novero dei "Giusti fra le nazioni". Il risultato è il ritratto di un uomo cresciuto in un mondo di povertà, di fatica, di stenti, fra le botte del padre e le risse da osteria. Muratore, frontaliere non sempre legale fra il Piemonte e la Francia, qui viene sorpreso dalla guerra e finisce fra le migliaia di

lavoratori italiani più o meno "volontari" in Germania. Tornato al paese natale, Fossano, non si riprenderà più: si riduce a fare il robbivecchi, il poco che guadagna finisce tutto in grappa e vino cattivi. "Gli chiesi perché - scrive Primo, che è andato a trovarlo - e lui mi rispose, francamente: 'Non ho più voglia di vivere'. Non fosse stato per l'incontro con Levi, sarebbe stato uno dei milioni di nessuno che la Storia dimentica. Un uomo di poche parole, appunto; ma, quelle poche, pesanti: "E io gli ho detto: 'Guarda che rischi a parlare con me' - ricorda Primo - E lui mi ha detto: 'Non me ne importa niente'". O ancora Levi in un'intervista: "Mi chiese una volta 'Perché siamo in questo mondo, se non per aiutarci fra noi?'". (Roberto Peroni)



Ezio Sinigaglia
Sillabario all'incontrario
TerraRossa Edizioni, 232 pp., 16,90 euro

La parabola artistica di Ezio Sinigaglia ha avuto, sin dalla pubblicazione del *pantere* (1985), un rapporto mal sano con i grandi editori: rifiutato (ingiustamente) a più riprese, lo scrittore milanese ha in seguito stabilito un ferreo sodalizio con la piccola casa editrice TerraRossa Edizioni, la quale, su consiglio del traduttore ed editor Giuseppe Girimonti Greco, sta contribuendo alla disseminazione di ogni opera di questo eccentrico autore. I diversi capitoli seguono l'andamento delle lettere

dell'alfabeto, seppure à rebours, partendo cioè dalla Z (ed ecco svelato il senso del titolo *Sillabario all'incontrario*), nei quali Sinigaglia affronta a blocchi la sua esistenza passata e presente in una spassionata e divertente autoanalisi, conseguenza di un periodo di forzata convalescenza casalinga protrattasi oltre il necessario. "Ciò che questo libro ha di insolito è il fatto di essere nato da una vera e banale malattia del corpo, che soltanto in un secondo tempo si è trasformata in una malattia dell'anima

da curare con la scrittura". D'altronde è successo già molte altre volte in passato (vedi Proust, autore amato da Sinigaglia) che la malattia faccia da spinta propulsiva alla creazione letteraria. Muovendosi agilmente sul territorio dell'autobiografia, il sillabario è un modo per dare senso alla propria vita attraverso la narrazione: anche se il racconto della propria vita è più importante della vita stessa. Come dice infatti Luigi Zoja parlando di James Hillman (*Le Storie che curano. Freud-Jung-Adler*, Raffaello Cortina Editore): "L'analisi è una narrazione. Ma il paziente non racconta la sua vita all'analista partendo da un certo momento per arrivare all'oggi, e qui fermarsi sperando di trarre delle conclusioni. Racconta la sua vi-

ta perché la vita è il mezzo per arrivare al racconto". Inoltre, questa specie di romanzo terapeutico non vuole essere un modo per accusare chicchessia, ma solo un mezzo per guardarsi dentro più a fondo, senza voler per forza trovare il colpevole del proprio malessere: "La differenza è che, nel mio sillabario, non si potrà in alcun modo arrivare a una delucidazione appagante, cioè a quel *deus ex machina* meraviglioso, conclusivo, rasserenante che è rappresentato dalla confessione dell'assassino". Forse solo la scrittura saprà alleviare le rassegnazioni e le seccature della vita, facendoci sembrare molto lontano quel giorno in cui varcheremo le porte - e *dulcis in fundo* siamo giunti alla lettera A! - dell'Alifila. (Riccardo Bravi)



Paolo Furia
Spaesamento. Esperienza estético-geografica
Meltemi, 214 pp., 20 euro

Le forme geografiche coinvolgono l'osservatore in un gioco di relazioni immersive e suscitano nel soggetto d'esperienza reazioni affettive. Sostiene Alexander von Humboldt che sostiene Goethe. E pure il filosofo teoretico Paolo Furia in *Spaesamento. Esperienza estético-geografica*, un saggio da consigliare a quanti sostengono, invece, che la geografia sia uno spazio didattico se non addirittura speculativo superato. Saranno tutti forse affetti dall'ingombro senza confini del neo-

mondo digitale e delle sue geolocalizzazioni algoritmiche? O dalla necessità di un reattivo ritorno alla versione tolemaica di una visione semplificata cielo-terra?

Tra pittura di paesaggio e mappe il mondo della rappresentazione ha sempre scrutato la terra come un luogo di infinita suggestione visiva. E se è anche vero che la forma geografica può essere mappata, non si risolve certo nella mera mappatura. L'esperienza stessa geografica - percezione e rappresentazione

- è di partenza performativa e si muove sul presente: basterebbe questo a dare un senso processivo (e anche progressivo) alla materia. L'appaesamento di Ernesto De Martino viaggia in parallelo con lo spaesamento ("la diade dell'esperienza estético-geografica" su cui si muove la perlostrazione di Furia) e il turismo. Con le dovute distinzioni visto che negli ultimi anni "si è cominciato a guardare con sospetto alla figura stereotipata del turista" in favore dell'idealizzazione romantica del viaggiatore o della sua versione misurabile in like e follower e in termini di instagrammabilità dell'esperienza del luogo "viaggiato". Il marketing territoriale è molto più di una semplice costruzione dell'immaginario di un luogo ricostrui-

to attraverso lo sguardo dell'altro come una restituzione. Fino al paradosso in cui, come scrive Furia, la vacanza estiva in un borgo umbro-toscano sembra risolversi in "una pièce di teatro in cui ciascuno svolge impeccabilmente il proprio compito": commensale, osteria, titolare della bottega dei sapori.

Il pittoresco è sempre dietro l'angolo, verrebbe da dire, ad esempio a Napoli e, d'altro canto, la "sfolgorante iper-realtà" di una Los Angeles trasforma la vita quotidiana ma non la annulla. Il turismo può essere quindi sia pratica ingannatoria ma pure esperienza estetica e "spaesamento felice", necessario per andare al di là della superficie dei cartelli e dei "alla rotonda prendere la terza uscita". (Roberto Carvelli)